

Ora, a prescindere dal fatto che Seattle (Washington) era a quell'epoca una città di mezzo milione di abitanti dotata di un'importante università, a prescindere dal fatto che i trattati (o almeno i manuali) sull'onere della prova quanto meno nei diritti moderni si trovano dovunque e in tutte le lingue e sono tutti consapevoli del trito brocardo « *ei incumbit probatio* » con quel che segue, a prescindere dal fatto che certi vuoti di cultura elementare sono addirittura impensabili in uno scienziato della statura di Ernst Levy, io mi permetto di richiamare qui un ricordo personale.

Il manoscritto dell'articolo del Levy fu uno degli ultimi che passarono per le mie mani prima che io lasciassi la condirezione di *Iura*. Il Grande Vecchio mi lasciò da un lato piuttosto dubbioso, ma dall'altro lato (quello immensamente più importante) mi rese ancora una volta profondamente ammirato della sua inesausta capacità di stimolo alla riflessione e della sua penetrante sensibilità nei confronti dell'applicazione, chiamiamola pure « volgare », del diritto. La regola « *ei incumbit probatio* » era certamente ovvia anche in diritto romano classico (tanto più che si collegava ad insegnamenti filosofici e retorici largamente diffusi), ma il potere di interrogatorio libero riconosciuto, allora come quasi dovunque (sia pur restrittivamente) oggi, al giudicante implicava nei fatti la possibilità che anche « *qui negat* » fosse costretto (e sia spesso costretto oggi) a dover provare, quanto meno in qualche particolare, il suo buon diritto.

Nei trattati di diritto processuale questa apparente eresia difficilmente la si legge, ma chi ha esperienza di tribunali sa bene che essa è sempre in agguato tra le schermaglie e le pieghe di un processo vero. Il quale, come E. Levy anche in questa occasione ha splendidamente intuito, è cosa ben diversa da (ci voleva anche questo?) un « *Professorenprozess* ».

#### 54. IL SIGNOR DI LAPALISSE.

A distanza di oltre quarant'anni dal fatto compio il dovere di presentare le mie sentite scuse alla memoria di Jacques II de Chabannes monsieur de Lapalisse.

In un articolo dal titolo « *Ius Quiritium* », pubblicato in *Iura* 1 (1950) 265 ss., presentai infatti una mia ipotesi con queste testuali parole: « La spiegazione che io passo a proporre è nuova, ma sarebbe

\* In *Labeo* 39 (1993) 295 s.

probabilmente vecchia di qualche secolo, se il signor di Lapalisse si fosse occupato di diritto romano». Parole davvero sciagurate: non perché il signor di Lapalisse sia stato uno studioso del diritto romano, ma perché egli, vissuto a cavallo tra il quindicesimo e il sedicesimo secolo, fu persona tutt'altro che incline a pensare ed a dire cose ovvie, cioè di lapalissiana evidenza.

La sua nobile figura di valoroso uomo d'arme e di eminente condottiero di eserciti è stata recentemente illustrata, sulla base di minuziose ricerche, da Dante Zanetti, professore di storia economica nella università di Pavia, in un libriccino che definire delizioso, oltre che interessante, è troppo poco. *Vita, morte e trasfigurazione del Signore di Lapalisse* (Bologna, Il Mulino, 1992, p. 115) è un saggio di rara amabilità, fatto per insegnare a tutti noi come la ricerca erudita possa essere mascherata, da un uomo di vero ingegno, a guisa di un'elegante « causerie » non esente da fulminanti richiami al presente e da sconcertanti ipotesi ricostruttive: tra le quali ultime mi limito a segnalare quella (p. 80 s.) della buona donna che per rifocillare lo stanco e avvilito Francesco I, appena appena battuto dalle truppe di Carlo V nella battaglia di Pavia, inventò su due piedi, col poco che aveva in cascina, la semplice e corroborante « zuppa alla pavese » (pan secco, uova, burro, formaggio in acqua calda, non senza l'aggiunta di una manciatina di sale, di cui per verità l'autore si è dimenticato).

Fu appunto nella giornata (anzi, per la precisione, nella mattinata) di Pavia, il 24 febbraio 1525, che l'ormai anziano signore di Lapalisse, uno dei più distinti capitani di Francesco I, perì sul campo da indomito guerriero, soverchiato da una turba di armati che lo circondarono dopo la caduta da cavallo, e fu in relazione a questo glorioso episodio che tra i suoi soldati si diffuse la famosa quartina secondo cui un quarto d'ora prima di morire egli era ancora « in vita », nel pieno cioè delle sue energie (« Monsieur de La Palice est mort, / il est mort devant Pavie: / un quart d'heure avant sa mort / il était encore en vie »). Le « lapalissades », cioè le ovvietà e le tautologie, non sono insomma da riconnettere a Jacques de Chabannes, altro che in via indiretta, cioè per effetto dei facili equivoci ingenerati dagli ingenui versi dedicatigli, per onorarne la strenua vitalità, dai suoi armigeri di Pavia.

Mi perdoni, dunque, signor di Lapalisse, per quello che ho scritto nel 1950. E consideri, La prego, che io ho comunque, nei Suoi confronti, colpe ben inferiori a quelle che vanno attribuite all'indefesso versaiolo Bernard de La Monnoye, il quale, oltre un secolo dopo i fatti di Pavia, scrisse deliberatamente, sulla Sua « vita prima della morte »,

un'ignobile serie di ridanciane quartine: quartine (cfr. p. 103 ss.) che, unite ad altri componimenti della stessa rima, gli valsero (succede) gli onori « immortali » dell'Académie.

#### 55. LE BANDERUOLE.

La caduta del muro di Berlino nel 1989 e la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica e del suo impero nell'Europa orientale hanno determinato legittima soddisfazione in coloro che a questo stato di cose erano dall'inizio o erano poi diventati, in virtù di concezioni o di sentimenti di varia estrazione, più o meno nettamente contrari. In altri, molti altri, che contrari non erano od erano addirittura favorevoli, gli avvenimenti del biennio 1989-1991 hanno provocato talvolta dispiacere o sdegno, tal'altra, anzi nella maggioranza dei casi, imbarazzo e inquietudine.

I molti esponenti di quest'ultima categoria ben di rado hanno tirato i remi in barca, si sono rintanati sotto la tenda, insomma hanno dignitosamente taciuto e svicolato verso i sobborghi. Portati da loro incontenibili inclinazioni ad essere duttili e obbedienti, essi hanno voltato accuratamente gabbana e già se ne trovano qua e là alcuni esemplari, dalle esemplari facce di bronzo, che sfilano, come se nulla fosse, sotto diverse bandiere.

Per chi ha una certa età, come me, il fenomeno è tutt'altro che nuovo. Tutt'altro che nuovo, ma non perciò meno squallido. Personalmente, ne sono stato buon testimone nell'immediato secondo dopoguerra, allorché il regime fascista era ormai morto e sepolto. Tutti (o quasi) sedicenti antifascisti, democratici inflessibili, se non addirittura reduci improbabili dalla così detta « resistenza », e tutti nuovamente pronti, dopo un frettoloso lavaggio, a « credere, obbedire, combattere » (secondo il noto motto di altri tempi) al servizio di altri ideali, non importa di che colore, purché aventi corso legale nello stato.

Ebbene, sarò franco. Anche se le mie reazioni non hanno nulla a che vedere con il disgusto e con lo sdegno, ma tutt'al più se la fanno col divertimento e col sorriso, un fenomeno vagamente analogo a quello dianzi descritto va verificandosi, da qualche anno a questa parte, nell'ambiente dei giusromanisti da quando è venuto meno l'impegno (che indubbiamente è stato spesso, nel passato, eccessivo) dello studio critico-interpolazionistico delle fonti.

\* In *Labeo* 39 (1993) 118 s.